

Impressioni di un viaggio in Irlanda

Là, dove Bobby Sands continua a vivere

di GIOVANNI BIANCONI

Arrivando a Belfast, si ha immediatamente la sensazione di trovarsi in una città di guerra. Ovunque, filo spinato, case distrutte, muri pericolanti anneriti dallo scoppio delle bombe sono lì a ricordare a chi passa che nell'Irlanda del Nord è ancora in corso una guerra. E già questo è un dato che fa riflettere, perché qui non siamo in America Latina o in Africa o in Medio Oriente dove siamo abituati ad assistere ai conflitti più vari, ma nel cuore della nostra Europa, in quel Regno Unito tanto vicino alla nostra cultura, che ci ha insegnato la democrazia parlamentare, ma dove ancora non si è risolta questa questione coloniale.

Il centro della città è diverso. Ci sono solo negozi e uffici, senza nessuna abitazione, si può entrare a piedi fino alle dieci di sera, passando per i posti di blocco che dividono la zona commerciale dal resto della città, dove si è perquisiti. Anche gli autobus si fermano e i passeggeri sono controllati uno ad uno. Dentro è come in una qualsiasi delle nostre metropoli, con grandi magazzini, negozi di vestiti o di elettrodomestici, banche. La gente affolla i marciapiedi, guarda le vetrine, si affretta per non perdere le ultime occasioni. A giudicare da qui, non sembra proprio di trovarsi nella terra dello sciopero della fame, dell'Ira, dalle immagini di violenza che sono scorse sui nostri televisori. La gente pare aver assorbito anche gli ultimi echi degli attentati di Londra avvenuti da una settimana in cui nove soldati inglesi sono rimasti uccisi. I quotidiani, quasi tutti inglesi, sono tornati a dedicare la prima pagina ad attrici, matrimoni di personaggi famosi, scandali vari. Il commercio e gli affari sono il motore della vita di qui; non c'è violenza o causa di libertà che possa fermare il "business".

Uscendo dal centro, sul lato del municipio, e percorrendo Grosvenor Road per circa due chilometri, si arriva a Falls Road, il cuore della

"resistenza cattolica". E' il caso di usare questa espressione, anche se la guerra dell'Irlanda del Nord non è una guerra di religione, perché venendo dalla zona commerciale ci si rende conto di arrivare in un altro mondo, dove realmente c'è ostilità, sospetto, sofferenza, ma anche fierezza e orgoglio che traspare dalle facce della gente, dai murales, dai graffiti, alcuni dei quali sono bellissimi, che trasmettono un'immagine di resistenza. Gli slogans che coprono tutti i muri del "ghetto" sono sempre gli stessi, martellanti: "smash H blocks", "Brits out", "their hunger, our struggle", "victory to the hunger-strikers". Molti dell'ultima ora dicono "Viva Argentina". Qui c'è la povertà e la disoccupazione. Qui c'è la guerra, ed è qui che l'esercito britannico non riesce a domare la situazione. Quasi ogni mattina sui giornali locali si può leggere di attentati e sparatorie avvenute nella notte ai danni di camionette, poliziotti e caserme. I soldati inglesi pattugliano continuamente le strade di questa zona, vanno a gruppi almeno di dieci, coi fucili spianati, guardati — quando sono guardati — con disprezzo dalla gente. Fermano e controllano i "sospetti", e quando uno di loro blocca un passante, gli altri pure si fermano, si appostano dietro gli angoli o lungo i muri, pronti a qualsiasi evenienza. Nonostante queste che sono delle manifestazioni di forza, se non delle provocazioni vere e proprie, si vede benissimo che qui l'esercito non controlla niente. E' pieno di pubs e negozi che espongono fuori il tricolore irlandese di cui invece è fatto divieto, che vendono materiale propagandistico dell'Ira provisional, dove ci sono fotografie e manifesti non solo dei martiri di Long Kesh, ma anche di uomini incappucciati in azione.

La solidarietà dentro il ghetto

Tutti questi luoghi, dove per lo meno si fa apologia di reato e dove l'illegalità è divenuta una pratica abituale, sono conosciuti benissimo, anche dagli inglesi, ma i soldati non osano metterci piede, e quando ci passano davanti fanno finta di niente. I "Brits" potrebbero entrare in questi che sono veri e propri "covi" della resistenza senza neanche rischiare molto per la loro incolumità, facendo retate che porterebbero in galera decine di persone che sanno sicuramente molto dell'Ira, delle armi, degli attentati. Ma non risolverebbero nulla, e questa sarebbe anzi la loro più grossa sconfitta, provocando l'aumento dell'ostilità nei loro confronti, e della solidarietà tra gli abitanti del "ghetto". E' infatti proprio questa la maggior forza della resistenza irlandese, anche di quella armata: il poter contare su un appoggio popolare diffuso, compatto, dai vecchi alle donne ai bambini, che non può essere incrinato da niente, che può

essere magari frustrato dalle azioni militari, ma è così profondo e radicato da poterne uscire solo rafforzato e rinvigorito nella sua tenacia e ostinatezza.

In realtà nei pubs e nei Social Clubs di Falls Road, di Andersonstown, di Ballymurphy, e di tutti i vicoli adiacenti che costituiscono il più grosso agglomerato cattolico della città, si beve e si gioca a biliardo, magari ubriachi, più che parlare di politica o definire strategie di lotta, ma in tutti quelli che sono dentro (non tutti possono entrare, solo quelli conosciuti o accompagnati da qualcuno che garantisce) si nota una fedeltà e un attaccamento agli ideali nazionalistici e repubblicani tali da garantire l'impunità a un qualunque guerrigliero dell'Ira o dell'Inla che vi si rifugiasse dopo aver ucciso qualcuno.

Il rispetto "religioso" per gli "eroi" caduti

E' una cosa in parte tremenda e in parte meravigliosa, che spiega meglio di ogni altra il dramma di questa gente, che ha una natura prima di tutto sociale, perché è qui che regna la miseria e la disoccupazione quasi totale, in un contrasto scioccante con quanto avviene nel centro della città, dove si ha l'immagine del benessere e del consumismo più sfrenato. La gente di qui, che spende quasi tutti i suoi soldi in pinte di birra e che sorride sempre a chi gli è amico, mostra una riverenza quasi religiosa per i caduti dell'Ira. Lo si vede dal trattamento che ai "volunteers" è riservato nel cimitero cattolico. Le loro tombe sono tutte in recinti verdi, che le fanno spiccare tra le altre, sono curatissime, piene di fiori, con lapidi che ricordano la vita e la morte di chi vi è sepolto. A guardarle ci si commuove, anche se si sa che colui che viene onorato può avere anche lui ucciso, in qualche agguato, un soldato ignaro. Ma mai come in questo caso ci si sente di non poter, oltre che di non dover, giudicare.

Senz'altro leggere i giornali dell'Ira che parlano dell'attentato di Londra, fa impressione. A tratti sembra che chi ha scritto quelle cose sia un cinico. E' tutta un'esaltazione dell'impresa; l'obiettivo era quello di riempire le prime pagine dei giornali, ed è stato raggiunto. Il governo di Maggie Thatcher è avvisato: la lotta non è finita, continua più forte di prima. Non c'è neanche un riferimento alle vite umane che questa azione è costata. Ma fa impressione anche vedere le facce sorridenti dei ragazzi che sono morti nello sciopero della fame dopo mesi di vero e proprio martirio; fa impressione vedere le foto dei bambini morti o sfigurati dai proiettili di gomma sparati dall'esercito inglese sulla folla; fa impressione leggere

la storia degli "uomini delle coperte" nei campi di concentramento di Maze. Si sente anche la responsabilità di aver dimenticato o lasciato dimenticare, dopo il momento di emozione e di sdegno che ha accompagnato la morte di Bobby Sands e degli altri volontari, quello che sta accadendo nell'Irlanda del Nord.

A giocare circondati dal filo spinato

Una soluzione immediata e definitiva non sembra potersi delineare. I bambini che adesso giocano fra le immondizie dei ghetti, circondati da filo spinato e da graffiti inneggianti ai provisional, alla lotta di liberazione e contro i "Brits", cresceranno inevitabilmente con l'odio e la volontà di continuare la battaglia dei loro padri e dei loro fratelli maggiori, senza nulla concedere al compromesso e alla tregua. Anche le scuole che frequentano sono diverse da quelle dei bambini protestanti, e la loro vita è già troppo imbevuta degli echi della guerra — a volte sotterranea, ma sempre continua — che si sta combattendo, per pensare che saranno loro a spezzare la spirale che è stata innescata, così come l'emarginazione che già adesso vivono sarà accresciuta dalla disoccupazione e dalla povertà che si troveranno a dover fronteggiare.

Gli studenti universitari di Queen's, quelli cattolici un po' più benestanti, che hanno avuto anch'essi in passato i loro contatti con la resistenza e la guerriglia, adesso si sono in parte distaccati, soprattutto a causa della violenza e della lotta armata, ma anche perché si rendono conto delle difficoltà di una soluzione. Lo studio per loro non è un rifugio, non si tratta di "riflusso", perché il sentimento nazionalista è sempre presente e vivo. E' un parziale disimpegno dovuto soprattutto alla frustrazione subita nelle precedenti esperienze e alla impotenza che rilevano ora nell'azione di quelli che continuano. Sono fuori dalla mischia in questo momento, perché sono consapevoli che presupposto indispensabile per un futuro diverso — di cui innegabilmente sentono l'esigenza — è il superamento delle barriere e delle divisioni tra cattolici e protestanti, cosa che cercano di vivere in prima persona negli ambienti universitari e che si può notare frequentando i circoli studenteschi.

Ogni soluzione militare è impraticabile

Ciò che più marcatamente resta nell'animo dopo aver parlato con loro, ma anche dopo aver incontrato la gente dei ghetti, o i respon-

sabili dei settori "politici" della resistenza che svolgono un lavoro di supporto ideologico-programmatico alla guerriglia, o con coloro che hanno partecipato ad azioni armate è l'impegno a non lasciar cadere nell'oblio la questione irlandese della cui drammaticità noi siamo testimoni oggi così come lo sono stati ieri, anche se non ne hanno parlato, i nostri padri e i nostri nonni. La questione irlandese è questione europea e l'Europa deve adoperarsi, anche sotto la spinta dell'opinione pubblica, affinché ad essa venga data una soluzione politica, giusta e duratura. L'impraticabilità di qualsiasi esito militare è stata tragicamente dimostrata dai morti, che purtroppo rischiano di diventare inutili, di tutti questi anni. Finché in queste zone non tornerà la pace e non verranno riconosciuti i diritti di tutti, sarà l'Europa intera, e non solo la Gran Bretagna coi suoi governanti più o meno "duri", a portare il peso della guerra che si sta combattendo al suo interno, fra il verde della terra d'Irlanda e dalla sua gente meravigliosa. ■

F R E D D O

Il pavimento era così freddo che misurarlo a passi, a piedi nudi, sarebbe stato impossibile. Tre piccole coperte leggere e poi stendersi su un materasso umido: non sarebbe bastato per riscaldarti e farti fuggire nel sonno. Questa notte, ancora una volta, lotterò contro il freddo intenso in mezzo a pensieri disperati, quando dolore e depressione quasi riescono a sopraffarti.

Il vento aumenta e cresce, arrabbiato; porterà una coltre di neve all'interno attraverso la finestra senza vetri. Adesso ho molto, molto freddo. Posso stare qui in piedi a gelare alla finestra, fissando la giungla di fili spinati, o posso ritirarmi nella mia piccola tana nell'angolo della mia tomba e fissare questo incubo sulle sinistre ombre buie che il muro sudicio rievoca, oppure sui mucchi di rifiuti putrefatti e puzzolenti che sfregiano il suolo.

Domani mattina un porridge freddo e insipido per colazione e la promessa di altre botte ancora, e di un'altra eternità, di un'altra fredda, fredda notte.

Il mostro ripone i suoi milioni di fiocchi di neve, l'altro mostro dorme da qualche altra parte: domani è l'ultimo giorno dell'anno. Nessuno è alla finestra in questo momento. Buon Dio, mi chiedo come sono le cose in Siberia.

BOBBY SANDS

(da « Republican News », 20 gennaio 1979)